

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

FIRENZE Fassino evoca Moretti e si rivolge al *correntone*. «Non ci siamo mai persi di vista, per questo ci siamo facilmente ritrovati...». Cofferati ripete che non ha «mai pensato a scissioni» perché «dobbiamo lavorare per una coalizione più ampia» e sarebbe quindi «singolare partire dalla frantumazione di quello che c'è». D'Alema spiega che nella Quercia «nessuno vuol cacciare nessuno» visto che sarebbe insensato «espellerli a vicenda per poi ricercarli e fare liste insieme».

Si chiude così il seminario programmatico del disgrego. Sembra passato un secolo dalla direzione del 14 ottobre che aveva fatto precipitare i rapporti tra maggioranza e minoranza diessine. Sembrano passati anni luce dalle polemiche suscitate dall'intervista rilasciata a *Repubblica* da Sergio Cofferati. «Il seminario si è concluso con un passo in avanti - commenta Vincenzo Vita, coordinatore di *Aprile* - Non si può dire che sia stato un appuntamento risolutivo, perché su alcune questioni, come quella della pace, restano punti di vista diversi. Ma sui contenuti, quando il confronto si fa serrato, si può fare molto strada». La prossima tappa del percorso avviato a Firenze sarà la conferenza programmatica. Tornerà all'ordine del giorno, di qui ad allora, il tema della «gestione unitaria» che l'ultima direzione della Quercia sembrava aver definitivamente seppellito? «Ci siamo sforzati di fare un passo avanti partendo dalla consapevolezza che ci dichiariamo tutti riformisti», spiega Fassino.

Il clima del seminario di Firenze non è stato altra cosa rispetto al clima che si respirava durante l'assemblea dei parlamentari ulivisti del 23 ottobre. L'esito dei due appuntamenti, in qualche modo, è figlio di una stessa logica, di una consapevolezza che si fa strada nell'opposizione. Per spiegarla bisogna riprendere alcune cose dette ieri - durante la tavola rotonda con Cofferati, Amato e Bassolino - da Massimo D'Alema. «Siamo di fronte a una evidente accelerazione della situazione del Paese - ha spiegato il presidente della Quercia - Viene alla luce la fragilità di una destra che ha saputo cogliere un certo umore diffuso, ma non è stata in grado di dare una risposta di governo». È un Paese «nel quale una parte crescente di cittadini perde fiducia nell'esecutivo, ma non trova nell'opposizione una guida alternativa pronta, può fornire terreno a vie d'uscita rischiose o nel senso di una svolta plebiscitaria o nel senso di un riassetto tecnocratico che può avvenire anche dentro lo stesso ambito del centrodestra su strade che appaiono più convincenti a quelle classi dirigenti che avevano scommesso su Berlusconi e sono rimaste deluse». Quindi: è urgente «rendere credibile una guida diversa del Paese», è urgente «un salto nell'iniziativa politica dell'opposizione». Per renderlo possibile «una delle condizioni è quella che i Ds svolgano in modo più efficace il proprio ruolo di forza centrale del centrosini-

Il segretario dei Ds: noi non ci siamo mai persi di vista e qui a Firenze ci siamo ritrovati

”

“ L'ex segretario della Cgil mostra disponibilità a discutere sul programma. Ma ribadisce il suo no alle decisioni basate sul principio di maggioranza



D'Alema: «La ricerca di una proposta politica e i modi di decidere. Queste cose devono procedere insieme se vogliamo essere alternativa di governo»

”

«Senza i Ds uniti l'Ulivo non esiste»

Fassino più forte dopo il seminario sulle riforme. Cofferati: mai pensato a scissioni



Due momenti dei lavori dei democratici di sinistra a Firenze. Dario Orlandi

stra». E questo per D'Alema comporta un «grado maggiore di coesione» e «un comune sentire». La ricetta per l'Ulivo? Se Cofferati sostiene che «c'è una sequenza logica»: prima i contenuti, poi le regole, in ultimo la leadership.

Se il leader della Cgil spiega di essere molto interessato (e «non da separa-

to in casa») a «una discussione esplicita sul programma nel mio partito e con le forze politiche dell'Ulivo», il presidente dei Ds ribatte che non può esserci un «primus» dei programmi e un dopo delle regole e dell'organizzazione.

«L'Ulivo e la sua capacità di decidere non a qualcosa che deve venire dopo la

definizione dei contenuti - spiega - È esso stesso un contenuto». Compito di oggi, per l'ex presidente del Consiglio, è quello di «raccolgere le forze» - cioè «le diverse personalità che rappresentano agli occhi del paese la classe dirigente del centrosinistra» - per costruire «una ragionevole collegialità, una capa-

Mauro, l'operaio Pirelli e il paciere D'Alema...

Galeotto fu l'intervista. Quella con espressioni da ultima spiaggia, a tratti recriminatoria, quasi da invettiva, che Sergio Cofferati ha dato a «la Repubblica» mercoledì scorso, lo stesso giorno in cui si riuniva l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. Titolo ad effetto: «Centrosinistra verso il suicidio. No al centralismo democratico. Lo sciopero generale? Ce ne vorrebbero altri due».

Toni molto diversi l'ex segretario generale della Cgil ha cominciato ad usare ieri, nel confronto con Giuliano Amato, Antonio Bassolino e Massimo D'Alema coordinato proprio dal direttore de la «Repubblica», Ezio Mauro. Le questioni al centro della discussione quelle erano, e Mauro come tali le ha riproposte a Cofferati.

Che però ha cambiato registro con una battuta: «Dobbiamo rifare l'intervista?». Per poi riproporre le sue posizioni evitando accuratamente di spingerle al punto estremo del non ritorno. Anzi, ha tenuto a puntualizzare che quello dei Ds «è e resta il mio partito». Di più, di non aver

«mai pensato a scissioni o a separazioni, come invece ho visto che qualcuno sulla stampa tenta di attribuirmi». Lo sguardo di ghiaccio si è puntato su Mauro, come a rendere esplicito l'addebito al commento che il quotidiano di piazza Indipendenza ha affidato il giorno dopo allo stesso autore dell'intervista. Né Mauro ha fatto finta di non aver sentito. Già mentre l'«impiegato della Pirelli» svolgeva l'intervento, ha mormorato una qualche obiezione, colta al volo da Cofferati per avvertire: «Il buon senso ancora non l'ho perso». Ma è quando il direttore de la «Repubblica» ha ripreso la parola per puntualizzare che sulla ipotesi della scissione non era stata raccolta una voce a caso ma presa in considerazione una precisa opzione politica, che il duetto si è fatto al calor bianco. Nella concitazione diretta, i microfoni sono stati un po' sacrificati, ma qualcosa si è capito. «Da parte di chi? I nomi...», ha incalzato Cofferati. «I nomi li abbiamo fatti», ha obiettato Mauro. Si è avvertito un fugace accenno al ruolo di Artemide. Fatto è che Mauro ha così chiuso la querelle: «Diciamo che erano ipotesi contrapposte».

Qualcosa, però, ha poi avuto da aggiungere D'Alema su quell'intervista. Si è rivolto a Cofferati: «Anche l'asprezza delle parole ha un suo peso: lasciatelo dire da uno che non è innocente, anche se si è sottoposto a una qualche rieducazione». Già, è tutto dire.

cià di convivere, una accettazione reciproca».

Un D'Alema buonista, quello andato in onda ieri nella sala bianca dell'educando fiorentino di Poggio Imperiale. «Mi sono imposto da qualche tempo di non polemizzare né con i giornali, né con altri», esordisce. Poi, riprendendo le parole di Cofferati - che, a proposito della sua intervista, aveva invitato tutti a «guardare alla sostanza» e non «all'asprezza delle parole» - il presidente Ds spiega che «conta anche l'asprezza delle parole». «Lo dice uno - ironizza - che non è innocente. Anche se da diverso tempo segue un corso di autorieducazione e di autodisciplina».

Ma il botta e risposta tocca temi diversi. E se l'ex segretario della Cgil rivendica la primogenitura del giudizio negativo su Berlusconi («Siamo sull'orlo di un possibile peggioramento

delle condizioni del Paese. Adesso a me dispiace dire "l'avevo detto"»), D'Alema definisce sbagliata «una certa analisi del dopo elezioni che spiegava che alla sinistra non restava altro compito da svolgere se non quello di resistere» visto che si stava andando verso «un regime di lunga durata». Insomma: «Ognuno può dire avevo ragione io - dice il presidente Ds - Tra l'altro ci conosciamo e sappiamo che abbiamo tutti una certa tendenza a pensare di avere avuto sempre ragione». Colpi di fioretto durante una tavola rotonda moderata dal direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro.

Anche Cofferati non li risparmia. Il tono, però, è sempre colloquiale, pacato, perfino scherzoso. «Vedo che c'è una grande fiducia verso il governatore della Banca d'Italia. Io questa fiducia non ce l'ho - spiega, alludendo alla relazione letta venerdì scorso da Fassino - Si tratta di un signore che solo poco più di un anno fa ci aveva spiegato che eravamo di fronte ad un potenziale boom economico. Ora ha cambiato idea. Ne prendo atto con soddisfazione. Però, per la funzione che ricopre, un salto logico di questa natura non lo rende particolarmente affidabile». La parola torna a D'Alema che fa riecheggiare nella sala le critiche rivolte dai dirigenti Ds all'ex segretario Cgil: «fa politica con le interviste, ma non si vuole sporcare le mani». «Abbiamo ascoltato con grande rispetto, attenzione e anche con larga condivisione le parole di Sergio - afferma il presidente diessino - C'è stato solo un mormorio in sala quando ha detto che non si occupa di politica...». «Ho detto che la vedo da un osservatorio particolare...», precisa Cofferati. «Si è ognuno si domandava qual è il suo osservatorio. L'impressione è che siamo qui tutti riuniti nello stesso osservatorio...».

«In questi giorni abbiamo fatto un buon lavoro - conclude Fassino - Usciamo più consapevoli che siamo parte di una comunità fondata su comuni valori e che lavoriamo per un destino comune. La nostra discussione ha avuto passaggi aspri, ma ciascuno è stato mosso sempre da una tensione unitaria. Tra noi ci sono differenze. Ma queste non possono diventare ragione di divisione o di separazione».

Giuliano Amato: Non esiste l'ordine del giorno dei massimalisti e quello dei riformisti. I valori ci uniscono

”

Amato e Bassolino, i pontieri della Quercia ritrovata

Pasquale Cascella

so di Pesaro, è su questo piano che il confronto seminariale di Firenze ha ottenuto il risultato più significativo. Non ha soltanto sgombrato il campo dal fantasma della scissione, ma ha rimesso in gioco una dialettica inedita che restituisce valore all'unità ritrovata. «Non ci siamo mai persi di vista, ma qui ci siamo ritrovati», ha appun-

Da una parte e dall'altra sono il Governatore della Campania e l'ex premier a riaccordare i fili

”

to detto Fassino, echeggiando la metafora morettiana di piazza San Giovanni. Maggioranza e minoranza, in effetti, si sono ritrovate in una concezione della democrazia interna che, fin qui, sembrava stentare a liberarsi da un certo retaggio del passato, quello del centralismo democratico. Diciamolo: la maggioranza era indotta più ad assorbire il dissenso interno che ad assumersi in pieno la responsabilità della gestione della linea politica con cui aveva vinto al congresso, mentre la minoranza è stata tentata di utilizzare le differenze per condizionare le scelte politiche del partito sottraendosi ai conseguenti oneri. Riflettendoci sopra, il caso degli alpini in Afghanistan ha agito da detonatore di questa contraddizione: la mozione votata dai Ds era, in tutta evidenza, l'espressione di una mediazione interna, cercata dalla maggio-

ranza, anche a costo di sacrificare un po' la linearità con le precedenti scelte politiche, per non acuire le distanze con la minoranza, ma che ha finito paradossalmente per ottenere l'effetto contrario nel momento in cui tanta parte del *correntone* si è riconosciuto più nelle posizioni dei verdi e dei comunisti che in quelle del proprio partito. È la confusione che ne è la derivata ad aver reso necessario ripuntualizzare, nella Direzione dei Ds, i parametri politici della linea del partito. Paradossale per il momento in cui la minoranza ha dovuto misurare la portata delle proprie differenti opzioni, ha scoperto di avere a sua volta una articolazione interna e forse anche un problema di tenuta.

È stato, dunque, il toccare con mano il doppio pericolo - di una minoranza sospinta nella propria identità come in

una sorta di «riserva indiana», e di una maggioranza indotta a ridefinirsi sotto l'ipoteca di una spaccatura priva di autore - che ha fatto riscoprire agli uni e agli altri la possibilità di essere parte di una stessa comunità. Dove le differenze si esercitano liberamente proprio perché possono contribuire a un progetto condiviso. Verso questa unità sostanziale avevano cominciato a muoversi i contributi di Giovanni Berlinguer, di Walter Veltroni e di Giovanna Melandri. Avrebbe potuto essere l'inizio di un processo a rovescio, verso la lacerazione all'interno dello stesso *correntone*, tra una anima più attenta alle responsabilità di governo per l'alternativa prossima ventura e una componente più sensibile al recupero identitario dell'opposizione. Ma, fortunatamente, anche questo errore è stato evitato. Grazie anche a un chiara-

mento che ha favorito nuove e reciproche disponibilità. Se si vuole, si sono visti all'opera figure che in altri tempi sarebbero stati definiti «pontieri»: Giuliano Amato, dalla sponda della maggioranza riformista a cui organizzativamente non appartiene ma in cui culturalmente si identifica, con quella sua perorazione dell'«etica collettiva»; An-

Il voto sugli alpini ha fatto da detonatore per un dialogo più franco e impostato su basi più ricche

”

tonio Bassolino, dalla parte della minoranza attenta ai movimenti, con quel suo riconoscimento che la spinta dal basso ha bisogno dello stile, della serietà e del modo di governare proprio della sinistra. Si è così liberato lo spazio per far incontrare sui contenuti di un progetto riformista per il paese tanto l'assillo bipolare di D'Alema quanto il rigore etico di Cofferati. La platea un po' particolare, formata com'è dal gruppo dirigente della sinistra, sembrava non attendere altro. Non è stato a caso che, ieri, la tensione del momento sia stata rotta da un rumoroso brusio solo quando Cofferati ha detto di essere pronto a partecipare alla discussione sul progetto, non da «separato in casa» ma nemmeno da «politico». Ma l'«impiegato della Pirelli» deve aver capito, se poi con i giornalisti ha definito «comprensibile» quel mormorio, puntualizzando che «ci si può occupare di politica anche facendo un'attività professionale». Poco importa la forma. Conta la sostanza. Una potenzialità inedita, che Fassino già ha cominciato a tradurre in una sorta di «chiamata alle armi». Questa, sì, senza distinzioni: è nell'interesse del paese.

Bene, nessuno vuole, prepara, cerca o desidera la scissione nei Ds. Non Sergio Cofferati, che ha giurato di non averci mai neppure pensato. Non Piero Fassino, che ha vissuto la preoccupazione opposta di una lacerazione nella sinistra che inevitabilmente acutizzerebbe la divaricazione nell'Ulivo. Non Massimo D'Alema, che ha giudicato assurdo in un sistema maggioritario inseguire le distinzioni politiche per poi assemblarle sul piano elettorale. Non Giuliano Amato, che ricorda con ossessione le ricorrenti divisioni che hanno mortificato la forza e il ruolo di quel partito socialista in cui ha militato fino alla sua dissoluzione. Ma, preso atto una volta per tutte che non appartiene a nessuno dei protagonisti della vicenda interna dei Ds, non si può dimenticare che la minaccia della scissione ha potuto scorazzare impunemente nei meandri della scena politica italiana, fino a falsarne la rappresentazione pubblica dei reali processi in atto. Se la separazione è stata considerato - a torto o a ragione - come possibile, se non addirittura l'esito inevitabile della inconciliabilità tra le diverse opzioni confrontatesi al congresso.